

8684

LEZIONI
DI
AGRICOLTURA

PARTE QUARTA

PARLASI

DE' PRATI, E DEL LORO GOVERNO: DEGLI ANIMALI
CHE HANNO UN PIÙ IMMEDIATO RAPPORTO AL BUON
ANDAMENTO DELL'AGRICOLTURA: E DEL MODO MI-
GLIORE DI NUTRIRLI E CONSERVARLI SANI.



IN NAPOLI
DA' TORCHI DI GIOVANNI DE BONIS
1820.

*Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capiti circumvectamur amore.*

Nunc, veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.

*Ma fugge il tempo, irreparabil fugge,
Mentre da dolce amor segreto io preso
Tropo mi fermo ad ogni cosa intorno.*

*E' tempo omai che a te mi volga, o Diva,
Sotto la cui tutela erra l'armento.*

Virg. Georg. 3.

P A R T E IV.

DE' PRATI COSÌ NATURALI, CHE ARTIFICIALI: DEGLI
ANIMALI CHE HANNO UN PIÙ IMMEDIATO RAP-
PORTO ALL'AGRICOLTURA: E DEL MODO MIGLIORE
COME NUTRIRLI, E CONSERVARLI SANI.

LEZIONE I.

*Vedute generali sulla Pastorizia del Regno
di Napoli.*

LA Pastorizia, e l'Agricoltura si sono ricono-
sciute per l'esperienza di tutti i tempi due arti
alleate al comodo dell'uomo, al progresso della
società. Sono due sorgenti di bene, che sommini-
strano gli elementi primi e più solidi alla prospe-
rità delle Nazioni. Dissimo due arti alleate, per-
chè bisogna combinarle in una maniera avve-
luta, acciò si secondino a vicenda; altrimenti l'una
l'altra distrugge.

Che sarebbe in fatti la sola pastorizia divisa
dall'agricoltura? Una occupazione di Tartari,
quella di trascorrer la terra per impoverirla. E

l'agricoltura che diverrebbe essa mai senza l'armento? Un lavoro penoso con pochi e ben infelici risultamenti. Chi non sa che la maggiore fertilità del terreno dipende in gran parte dalle correzioni che gli si danno? cioè dal numero de' lavori opportunamente eseguiti, dagl' ingrassi ripartiti convenientemente; ciò che si ottiene col solo soccorso delle bestie. Esse assiston l'uomo ne' travagli più penosi, esse lo arricchiscono di abbondanti letami. Invano altrimenti s'annaffia la terra col sudore degli agricoltori troppo deboli a vincere la sua durezza, ed a rinfrancarla di que' principj nutritivi de' quali la continuata vegetazione la impoverisce.

Le bestie per contrario, per esser utili, conviene che sieno ben nutrite, che non manchino di foraggio in tutt' i tempi; ciò che solo può somministrare un' avveduta coltivazione, avvicinata di erbe proficue. Così gli animali si moltiplicano in proporzione de' mezzi che appresta loro l'agricoltura; ed essi rivolgono la loro fatica, il loro deposito a vantaggio della terra.

Or la nostra agricoltura è ben infelice sotto di questo rapporto, mentre manchiamo di bestie convenienti a sostenerla; e ne mancheremo fin che durerà il sistema di una pastura girovaga: fin che saranno nutrite di soli prodotti spontanei della terra, e pasciute senza metodo.

Quando poche famiglie erravano sulla superficie del globo alla testa delle loro mandre: quando ritraevano da esse quasi tutto il loro sostentamento, potevano scorre ad arbitrio, profittando de' doni spontanei che in abbondanza offeriva. Ma poichè gli uomini si moltiplicarono, e conobbero il bisogno di riunirsi, avere delle sedi stabili, fissare delle proprietà, arginare i campi, attendere alla coltivazione di essi per la necessaria sussistenza; è agire in contradizione di tutt' i principj della buona economia il continuare il metodo d' una girovaga pastura.

Chi non conosce le conseguenze funeste di questo sistema? Una terra calpestata dall'armento nelle varie stagioni dell'anno, specialmente allorchè trovasi inumidita, si assoda, s'indura in modo da divenire restia ad una felice vegetazione. L'animale guasta più col piede che non consuma colla bocca. Una vacca, la quale liberamente pascola di primavera in un prato, guasta col piede tre e quattro volte dippiù d'erbe, che non ne mangia. L'erbe annuali contrariate nella loro vegetazione, che non si lascian granire, non posson più riprodursi; e le vivaci, pelate continuamente, s'intristiscono per gradi fino a perire. L'esperienza ci mostra, che se si tronchino i teneri germogli di una ceppaja appena spuntano, se più e più volte ripetasi un simile taglio, se ne contrista, il collo delle ra-

dici indura, si ostruiscono i canali del succo, e la vegetazione viene quasi ad estinguersi. Lo stesso possiam dire dell'erbe vivaci. Quindi l'animale in tali luoghi è costretto a trascorrere molto spazio per raccogliere in tutto il giorno pochi fili d'erba sparsi quà e là, che non giungono a fare la metà del suo necessario nutrimento; e magro e sparuto annunzia il risultato infelice di tale pastura.

Pure questo metodo di nutrire l'armento è il solo che noi conosciamo, ed è la ragione per cui le terre non sono bonificate come conviene, e le industrie degli animali riescono poco profitevoli. Quindi con istupore vediamo nelle regioni di Cerere, e di Pane aver bisogno talora de' grani esteri, e sempre de' formaggi che tiriamo dalla Sardegna, dalla Svizzera, dall'Olanda ec. (1) Manchiamo di buone lane, per la fabbrica di panni fini; e sono

(1) Il Sig. Conte Dandolo nella sua ultima Opera *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, calcola, che in un anno tra il 1816 a 17 s'introdussero dal Mar Nero nel Mediterraneo, nell'Adriatico, e per sino nell'Oceano due mila navi cariche di granaglie, portanti sopra i quattro milioni di moggi milanesi, che corrispondono circa alli otto de' nostri, i quali ad un valore medio di 30 lire a moggio, formano cento venti milioni di lire, senza tener conto dei profitti de' commercianti.

immense le somme le quali si erogano per l'immissione del coriame che si fa dall'estero.

Tenaci de' nostri vecchi stabilimenti, sosteniamo ancora il sistema del Tavoliere (1), che può dirsi l'invenzione più strana e bizzarra, che immaginar si possa in una nazione colta. E' la pastorizia de' popoli barbari: è quella che ebbe luogo nell'infanzia delle società. Perpetuarla ora che sono adulte, è un dichiararsi barbari o fanciulli. Essa è che inceppa l'agricoltura, il metodo dell'avvicendamento delle terre, la propagazione degli alberi, il progresso delle popolazioni; e la nostra Puglia n'è un esempio parlante.

Pure questo sistema così rovinoso alla pubblica economia si è creduto il capo d'opera de' Romani, e della sapienza di Alfonso di Aragona, che per secoli si è guardato con quel rispetto con cui guardansi i vecchi pregiudizj, senza ardire di chiamarli ad esame. Un celebre nostro economista il Sig. Marchese Palmieri ne' suoi *Pensieri economici* osò di chiamarlo ad esame, e dimostrò

(1) Col nome di Tavoliere è indicata un'estensione di terra nella nostra Puglia di 15600 carri addetta all'uso del pascolo. Il carro è di 20 versure, la versura di tre moggi. Il moggio pugliese si compone di 1200 passi quadrati; il passo la millesima parte del miglio italiano.

quanto sia contrario ai principj della buona pastura, quanto al buon andamento della coltivazione delle terre, all'interesse del Fisco, e de' privati.

La pastorizia girovaga del Tavoliere autorizza poi quella delle altre Provincie, essendo ligata con i pascoli degli Abruzzi, e delle provincie limitrofe, ed accresce gl'inconvenienti ed i disordini.

Quando i Romani addissero la Puglia alla pastura vaga, ebbero in veduta di profittare alla meglio della fertilità di quelle terre, rese deserte dalle guerre di Annibale. Quando Alfonso seguì le stesse tracce verso la metà del decimoquinto secolo, ebbe le stesse vedute. Il Regno non contava allora che circa un milione e mezzo di abitanti. Oggi che si sono triplicati, e potrebbero anche quintuplicarsi, e sestuplicarsi, sostenere lo stesso sistema, è un mostrarsi ignaro de' principj della buona economia.

Lo stesso Autore; conoscendo tutti i difetti dell'amministrazione del Tavoliere secondo il sistema de' suoi tempi, quando non vi era proprietà dell'erba al di là dell'anno; quando i *locati* non avevano un posto fisso, un luogo stabile, quindi incapaci di farvi de' miglioramenti, delle provvisioni opportune, de' ripari per l'inverno, e l'armento era continuamente esposto agli accidenti atmosferici continuamente; quando il monopolio

rincariva, o avviliava gli erbaggi a piacimento, progettò di darsi le terre ad enfiteusi, ciò che non ebbe allora luogo. Il suo voto fu appagato in questi ultimi tempi, la censuazione fu eseguita; ma il sistema migratorio dell'armento non fu tolto, anzi venne confermato, perchè s'interdisse la libera coltura di quelle terre lasciate al solo uso del pascolo; perchè si chiamarono a godere del vantaggio della censuazione i soli possessori delle grandi industrie, per la maggior parte Abruzzesi, che hanno l'interesse di ricondurre per la metà dell'anno la greggia ne' loro pascoli estivi. Chi aveva più numeroso armento ebbe allora diritto di domandare più terreno, senza la libertà della concorrenza; e si videro sorgere de' censuisti di 50, e 60 carri di terra. Come amministrare queste grandi proprietà di quattro, e cinque mila moggi?

Si sperava che il tempo avesse rifratti questi grandi possessi, e l'agricoltura, e la pastorizia avessero preso quel corso che il miglior andamento delle cose addomandava. Ma col non essersi lasciato un libero uso delle terre secondo le vedute migliori dell'enfiteuta; col non essersi data una piena libertà all'affrancazione del canone, si pose un permanente ostacolo alla divisione, perchè il Fisco non riconoscerebbe tante frazioni (1).

(1) Vedi la legge de' 17. Maggio 1807.

Non si è data dunque la facoltà all'enfiteuta di disporre delle sue terre al modo che l'economia migliore gli suggerisce. Appena d'una quinta parte gli fu permessa la dissodazione per rivestirla di grani, o di biade al comodo della sua industria; e quattro quinti devono restare addetti al pascolo errante, intangibili all'aratro, e ad ogni specie di miglioramento, per timore che l'erba non venisse a guastarsi, secondo il comune linguaggio. Così un'erba invecchiata per secoli, una terra assodata dal continuo calpestio dell'armento, senza mai aprirsi all'influenza benefica dell'atmosfera, si crede più opportuna al pascolo di quella ingentilita dalla coltura, avvicendata di erbaggi proficui, fecondata dalla cura, e dall'industria dell'agricoltore. Chi non conosce, che una terra quanto è più spesso rivoltata assorbe più facilmente è più frequentemente l'aria atmosferica, e si appropria una porzione più grande de' suoi elementi?

Nuovo esame, e nuove attenzioni si sono riportate sopra di questa legge, ma fu per far cessare solo taluni abusi introdotti, come si esprime il preambolo di essa, *per sanare il vizio di taluni contratti, e ristabilire in favore degl'interessati la concessione di alcuni di que' privilegj, dal di cui esercizio il felice andamento dell'economia del Tavoliere particolarmente di-*

pende (1). Ma non si è permessa una seminazione variabile, e si sa bene, che nella sola alternativa, nella sola rotazione agraria, negli avvicendamenti è riposto il profitto migliore della coltura. Così non furon sciolti gl'inceppamenti, e favorita la pastorizia ligandola all'agricoltura.

I lumi del secolo, l'esempio delle colte Nazioni potranno urtare questo sistema, con far conoscere quanto sia più profittevole la pastorizia stazionaria, ed adottarla per gradi. Non si vedrà certamente allora l'imponente spettacolo di numerose mandre sparse quà e là; ma esse non sono dell'interesse del proprietario, molto meno di quello dello Stato, perchè non favoriscono la moltiplicazione del bestame, nè l'abbondanza e qualità de' prodotti. La Lombardia, la Svizzera non nutrirebbero tante vacche, se il nutrimento venisse somministrato dal solo pascolo girovago. L'armento nutrito nelle stalle dà il doppio del latte, lana più abbondante, perchè il nutrimento non è dissipato, assicura meglio il suo parto, e non si disperde il deposito del letame tanto propizio per le terre. Nel nostro sistema del Tavoliere si proporziona quasi un moggio di terneo pel mantenimento di una pecora per sei mesi dell'anno;

(1) Vedi la legge de' 13 Gennaro 1817.

dove questa terra, posta a coltura d'erbe proficue, ne potrebbe nutrire un maggior numero in tutto il corso dell'anno (1).

Ma come, dirassi, si sostenterebbe l'armento nel suolo arido della Puglia in tempo di està? Come sussiste nella Provincia di Lecce molto più calda della Puglia. Questa Provincia nutrice presso a mezzo milione di animali di vario genere, senza farli migrare negli Abruzzi. Ma in Lecce, si risponde, vi sono degli alberi che mantengono la

(1) Il Sig. Cav. Luca de Samuele Cagnazzi in una sua lettera stampata in Napoli nel 1820 sul Tavoliere di Puglia, di risposta al Sig. Simonde de Sismondi, dice, che secondo l'economia presente de' proprietarj del bestiame, non sia conveniente sostenerlo con pascoli sativi, perchè costerebbero il triplo di quello che costano i pascoli spontanei; e ciò per la mano d'opera mancante in Puglia, attesa la scarsezza degli abitanti. Ma essi mancherebbero sempre finchè si sostenga il sistema del Tavoliere. Pur io dico, che un moggio di prato sativo ancor che costasse il triplo dello spontaneo, non darà forse il triplo, ed il quadruplo di profitto maggiore? In tanto esige l'economia generale dello Stato, che le terre rendessero il maggior prodotto possibile, e qualunque attrasso se ne faccia è un vuoto nell'economia, come un errore in politica.

Convengo che questo non sia l'opera di un anno; ma trovo giusto che le terre si sciolgano da quell'inceppamento che l'abuso perpetua. S'incominci un sistema di coltura migliore per accrescere l'abbondanza de' prodotti, donde ne deriverà l'aumento della popolazione.

rescura dell'erbe nell'està, e somministrano delle frondi per l'armento, ciò che manca in Puglia. Or questo è appunto lo scoglio che bisogna urtare. La Puglia manca di alberi, e ne mancherà sempre, finchè dura il sistema della pastura girovaga. Gli alberi sono distrutti nel nascere dall'armento che pascola senza metodo; e resterà quella regione sempre arida, ed incapace di miglioramento, non per natura del suo clima, e del suo suolo, ma pel cattivo metodo della pastura. È vero che gli alberi in generale amano un terreno piuttosto umido e fresco, che non trovasi in Puglia; ma questa umidità vi si riconduce appunto colle piantagioni. Stenteranno da prima a far ripresa, esigeranno qualche cura di più: ma che non vince la pazienza, e l'industria? Se noi vogliamo nelle nostre terre mantenere con profitto una industria di animali, dobbiamo scostarci per gradi dal sistema della pastura girovaga, ed assoggettarla a quelle leggi che suggerisce la buona economia. Oggi che nelle terre del Tavoliere si è stabilita una proprietà, che ciascuno è divenuto possessore stabile della sua quota, ritagliandone una decima, una vigesima parte, e rivestendola di alberi per gradi, mettendola a coltura di prati, facendovi col corso degli anni de' miglioramenti parziali, istituendo una ruotazione agraria in tutto il suo possesso, e cominciando a restringere, e rendere sta-

zionario l'armento, le terre cambierebbero aspetto, si aumenterebbe la ricchezza nazionale, la popolazione, e l'industria degli animali sarebbe più assicurata: dove nel sistema presente non vi è decennio che non si pianga un disastro generale; e le terre del Tavoliere aride, mal sane nell'està, diverrebbero allora un giardino di delizie e di verdura, e la popolazione aumenterebbe (1).

E che si farà, ripigliasi da taluni, di tanti erbaggi degli Abruzzi senza il pascolo delle pecore pugliesi? Essi nutrirebbero nell'està gli armenti di quelle regioni in luoghi che non posson essere assoggettati ad una regolare coltivazione; ed i luoghi riserbati darebbero poi nel taglio regolare del fieno abbondante provvisione per l'inverno. Regolerebbero gli Abruzzesi le loro industrie al modo che si conducono nella Svizzera assai più montuosa degli Abruzzi. E senza consumare l'armento colla migrazione, senza condannare gran parte degli abitanti ad un lungo esilio, con discapito della

(1) I paesi di pastura sono poco popolati, osservazione che non isfuggì a Montesquieu; *Esprit des loix* liv. 23. chap. 14., perchè abbisognano di poche braccia: basta un sol pastore a mantenere sopra 100 moggi di terra un centinaio di pecore, dove per coltivare questi cento moggi vi vogliono molte braccia, le quali si aumenteranno in proporzione del maggiore prodotto che darà questa terra.

popolazione, dell'educazione, della morale, s'industrierebbero gli Abruzzesi di trovare nel proprio luogo quanto convenga ai bisogni della vita, e di proporzionare le industrie alla natura del terreno. Ne' calcoli economici ci dobbiamo impegnare per vie più brevi, più sicure, e meno azzardose a giungere alla soluzione del problema di ottenere uno stato comodo, tranquillo, assicurato.

Questa pastura vaga tanto rovinosa per le fertili pianure della Puglia, non lo è meno per le altre nostre campagne. La massa de' beni comunali, questo risultato del governo feudale, e dell'epoca di barbarie, di spopolazione, e di miseria, quando l'uomo, abbandonando ogni utile travaglio, si fissava quà e là da pastore, godendo de' doni spontanei della terra; questa massa, dico, è quella che più potentemente ha sostenuta la pastura vaga. Lasciate tante terre all'uso promiscuo de' cittadini, se ne consumava il prodotto col pascervi gli animali in ogni tempo senz'altro profitto.

Mercè le savie leggi della divisione de' Demanj, una gran parte si è già divisa in quote, e data ad enfiteusi alla classe più povera de' cittadini. Sono rientrate tali terre nel sistema delle proprietà private, e di una regolare coltura.

Pure questa misura di pubblica economia, che poteva slanciarci verso un avvenire migliore, e restringere, o toglier anche una pastura vaga e

mal combinata, non ha prodotto tutto quel bene che si sperava sotto questo rapporto.

Molte terre ancora rimangono, che sono state riputate incapaci di coltura. Ma qual fondo non è suscettibile di una qualche coltivazione? Una quantità di quote furono anche rifiutate dai poveri contadini spaventati dalla gravità del canone, che qualche Commissario divisore credeva conveniente d'imporvi, per accrescere una male intesa rendita comunale, con quell'argomento certamente di pessima logica, *che bisogna gravare gli agricoltori, per obbligarli a far che la terra renda tanto più*: senza pensare che questo sia il mezzo di fare odiare la terra, e la fatica. Rimasta questa porzione di beni all'uso comune, più che mai si gareggia dagli armentisti in conquistarla, in abusarne. Non si è preso l'espediente neppure di migliorare i fondi divisi con delle piantagioni, con de' prati artificiali, coll'aumentare l'erbe proficue all'uso degli animali. Si vogliono sostenere le stesse industrie, senza proporziarle ai mezzi: quindi le violenze, i danneggiamenti son divenuti più frequenti. Il diritto che crede avere il cittadino di portarsi senza riserba a far uso de' pascoli comunali, ed abusarne ancora, gli riempie l'animo di una falsa idea di libertà, lo dispone alla licenza; e quando non abbia che distruggere sul fondo comune, passa senza ritegno a

danneggiare gli altrui possessi; e la buona fede, la lealtà, la morale vanno sempre più perdendo il loro impero.

Sarebbe il tempo di conoscere, che l'interesse di un Governo illuminato sia quello di far che la terra somministrasse il maggior possibile prodotto, e lo desse sempre, ciò che non è sperabile nella comunione de' fondi, dove niuno prende una parte attiva nel migliorarli, e tutti nel consumare, e distruggere. L'esperienza giornaliera dimostra, che quelle popolazioni, le quali calcolano sul prodotto di tali fondi, e specialmente sopra di una pastura vaga, sieno le più misere, infingarde; perchè si paralizza nello Stato la più bella parte della forza attiva. È molto commovente in fatti ed istruttivo al tempo stesso il quadro che fa il lodato Signor Conte Dandolo della mandria di Chivasso paese del Regno Lombardo-Veneto. Dai beni comunali ne furon ritagliate novemila pertiche, e date a migliorarle alla Società pastorale composta d'intelligenti ed accorti proprietari. Tra pochi anni giunsero a nutrire ottomila pecore della razza di Spagna, duecento vacche, cento buoi di lavoro, e fornire la sussistenza a trecento uomini colà stabiliti. Dodici altre mila pertiche rimaste a fianco delle prime soggette all'uso civico, pasciute col metodo della pastura vaga, appena sostenevano poche centinaia di animali domestici, che si vedevano scarni, e languenti.

Vi sono, io ne convengo, talune proprietà comunali, delle quali non si può altrimenti godere che in comune, come le alture di certe montagne non suscettibili di essere dissodate, e talune lande, e brughere, il prodotto delle quali non compenserebbe giammai la spesa di coltura: ma in fuori di questi casi, che sono ben pochi, sostenere ancora il pascolo girovago, o vana pastura ne' terreni comunali, è agire in contraddizione di tutt' i principj della buona economia rurale.

Io non so come, mentre i secoli si succedono, ed ognuno di essi porta all'umanità il tributo dell'avanzamento delle arti, e delle scienze: mentre dovunque questi lumi, sebbene lentamente, producono de' miglioramenti nell' agricoltura e nella pastorizia, tra noi non si fa alcun passo verso tali interessanti oggetti della pubblica economia: niun tentativo s' intraprende a ritogliere dal languore in cui sono pel pascolo errante un milione di moggi di terra in Puglia. Non sorge ivi ancora un genio che cominci a dare un esempio, ed aprire una scuola pratica di pastorizia stazionaria, per vederne i vantaggi, e richiamare l'attenzione delle altre Provincie. I progressi sarebbero forse lenti, perchè lentamente si distruggono gli errori: ma giova incominciare, e la verità si farà strada da se, ajutata dall' eloquente persuasiva del guadagno.

Che se pure per la mancanza delle braccia in una vasta estensione di terra, o per cagione della località, convenisse lasciare qualche pezzo incolto ad uso solo del pascolo, e per patrimonio comunale; si abbia almeno l'attenzione di portare su di esso un qualche governo, e non lasciarlo interamente alle produzioni spontanee della natura. Non si abbandoni ad una pastura senza riserba, senza metodo, rovinosa egualmente per la terra, e per l'armento. Le regole perciò di meglio profittare di siffatti pascoli, e di governare un prato, sia naturale, sia artificiale, saranno il soggetto delle seguenti lezioni.

LEZIONE II.

De' Pascoli, e de' Prati naturali: del metodo come governarli, utilizzarli, e metterli a profitto di erbe, le quali si sono riconosciute più opportune al nutrimento del bestiame.

COL nome di Prato intendiamo quello spazio di terra, che senza coltura alcuna trovasi sempre pronto a dare una pastura al bestiame, *quasi paratum*, secondo l'etimologia di Varrone.

L'erbe di questi prati o posson essere produzioni spontanee del suolo, o il prodotto di una qualche sementa, la quale si sparge avvedutamente

nel campo, e si lascia poi per più e più anni al solo governo della natura. Nel primo caso i prati diconsi naturali, nel secondo artificiali; entrambi si dividono in secchi, ed umidi, secondo l'opportunità che si abbia, o no, di un qualche ruscello o corrente per annaffiarli.

Vi sono anche i prati detti *di vicende*, cioè quelli ne' quali si alternano l'erbe colle biade. Or l'esperienza ha mostrato, come in questa alternativa ben intesa è riposto il maggior profitto del proprietario, il metodo migliore di bonificare i campi. Chi non sa che la terra rifiuta di dare costantemente le stesse produzioni? Il far succedere i cereali all'erbe, alle radici, ai legumi, alle vecce, ai cavoli, secondo le qualità diverse de' terreni, e de' climi, è l'operazione la più conducente in agricoltura; senza del quale avvicendamento le terre migliori non daranno che meschini prodotti, e mercè esso solo dalle più mediocri attendersi si possono delle vantaggiose raccolte.

I luoghi, dove l'erbe spontanee sono costantemente consumate dagli animali nel posto, diconsi pascoli; e sono questi i più frequenti nel nostro Regno, essendo ben pochi i prati naturali riserbati al taglio regolare del fieno, e molto più rari sono gli artificiali.

Generalmente si sono lasciati per uso di pascoli i terreni montuosi, i sassosi, quelli che si sono

creduti di difficile coltura, sieno di privata proprietà, sieno di demanio comunale. Or questi comunali, aperti in tutto il corso dell'anno agli usi civili, sono stati sempre di una infelice risorsa alla pubblica e privata economia. Un uso illimitato senza regola, e senza metodo è il più rovinoso che possa conoscersi. Con esso si consumano i prodotti nel loro nascere, si gareggia nel distruggerli, senza attenderne quello sviluppamento, quel progresso al quale la natura li chiama; ed i terreni calpestati frequentemente dagli animali, senza bonificarli con gli opportuni lavori, sono spinti alla sterilità. Lasciate il miglior campo senza coltura, se sia nel pendio, le acque piovano a poco a poco lo dilavano, e trascineranno la terra della superficie. Potrebbe solo esser ritenuta dall'intreccio delle radici degli alberi se vi fossero. Ma come sperarli in simili luoghi, ove gli animali li consumano nel nascere? Se il campo trovasi nella pianura, la crosta s'indura, il musco se ne impadronisce, ben presto vegeteranno quà e là delle meschine piante, che daranno molto scarsa risorsa all'armento. Lo conosciamo dalla greggia misera e sparuta, che pascola in tali terre.

Ma non si avranno a tenere queste riserbe, questo patrimonio de' poveri? Dite piuttosto che sieno esse il patrimonio de' ricchi, i quali consumano

le pubbliche sostanze, donde il povero è respinto pel monopolio di pochi. Abitanti della campagna, in un'opera che vi è dedicata, io devo combattere quest'errore funesto. Sembra al superficiale osservatore che favorisca esso i vostri interessi: ma realmente non fa che distruggerli. Che chiedete voi? Una sussistenza giornaliera coll'impiego della vostra opera? Ebbene, voi non potete ottenerla meglio che colla coltura di queste terre riserbate al solo uso del pascolo, sia da' fittuarij, sia da' locatori della vostra fatica giornaliera, sia che le prendiate ad enfiteusi. Il vostro figliuolo perduto dietro la custodia di poche pecore, di qualche vacca nell'està, che nel verno sarete obbligati a vendere per mancanza di nutrimento, travaglierebbe presso di voi con maggior profitto. La terra avvicendata con utile coltura, darà maggiori prodotti, e farà il comodo di tutte le classi. Gli animali stessi vi troverebbero più risorsa sia nell'avvicendamento dell'erbe, sia nelle radici, sia nelle ristoppie, e nelle spoglie di tanti legumi. Il proprietario dell'armento condurrebbe allora la sua industria con altro metodo, e non danneggerebbe le altrui proprietà, i campi in coltura collo specioso protesto dell'uso civico del pascolo.

Io appartengo ad una Provincia (quella di Moulise) dove la coltura delle terre è quasi abborrita, perchè danneggiate perpetuamente dalla pastura

girovaga. In immensi spazj di terra non si vede sorgere un arbore consumato nel nascere dall'armento, e le popolazioni mancano del primo elemento della vita, cioè del fuoco. Quanto più utilmente non sarebbe coltivata la terra, arricchita di piantagioni, se fosse divisa, concessa in enfiteusi alla classe più industriosa, difesa con opportuni ripari di siepi fruttifere, e lasciata alla libera disposizione di un proprietario? Il diritto di proprietà non offende il bene della generalità; anzi lo favorisce, e lo promuove. Si vedrebbero sorgere pomieri, oliveti, vigne, avvicendamenti di biade e di erbe, dalle quali l'armento ritrarrebbe abbondanza maggiore di nutrimento di quello che si faccia oggi da un pascolo infelice. Da che in Inghilterra si accordarono i terreni comunali a tutti coloro che li addomandarono, l'agricoltura si vide cambiare aspetto; e questa disposizione fu il primo impulso allo stato florido di essa. Possano queste voci di un filantropo ammolire la durezza degli armentisti decisi a nutrire i loro animali con un sistema ruinoso, e pascerci d'ingiustizie, e di lagrime.

Ove per la mancanza delle braccia (come dissi), ove per la località, ove per la soverchia estensione delle terre se ne dovesse lasciare una porzione ad uso di pascolo, abbiasi almeno l'attenzione di assoggettarlo a qualche governo, e non tenerlo in abban-

dono, secondo si costuma generalmente, per ottenerne il maggior vantaggio possibile.

Il più comune disastro al quale vanno incontro i pascoli abbandonati al solo governo della natura, dissi che sia quello di caricarsi di musco, che prendendo sempre più piede, il campo degrada da anno in anno, fin a non scorgervi più che qualche carica infelice. Quando dunque i pascoli vedonsi siffattamente intristiti, è conveniente in tal caso passarvi un erpice dentato. Il musco rotto allora nel suo tessuto, fa che la terra nuovamente si apra all'influenza benefica dell'atmosfera, e dia erbe spontanee in abbondanza. Che se possa spargervisi anche cenere, e fuligine, e calce, e polvere di carbone, l'effetto sarà compiuto, e 'l pascolo si vedrà rinvigorito.

Utilissimo si è anche trovato mettere su questi pascoli in autunno del terreno, che poi si spanderà a piccioli strati al venir del verno. Questa specie di concime rianima la vegetazione. Quando poi con tutti questi soccorsi si vedesse un pascolo che dia poco profitto, perchè giunto ad una specie di vecchiezza, allora la semina di un qualche legume, di un qualche grano per uno o due anni ristorerebbe tutte le sue forze: e distrutte le vecchie radici, le nuove erbe si vedrebbero prosperare con molto successo.

Ove poi i pascoli si trovassero in pianura, nella

quale ordinariamente l'acqua abbonda, e ristagna, per cui non miransi coperti che di ginestre, di giunchi, d'erbe acide, mal sane, liberarli dall'incomodo deposito delle acque con scolatoj, con fossati, è il primo governo che deve darsi ad essi.

A consumar l'erbe de' pascoli si abbia sempre l'attenzione di farlo a riprese, col dividerli in tante porzioni, farvi delle riserbe, ed introdurvi l'armento in epoche determinate, per dar tempo che l'erba cresca, si fortifichi, e non sia pasciuta molto tenera, quando non dà che poco, o verun nutrimento, e scarsissimo profitto. Nel fissare simili riserbe devono interessarsene le Autorità comunali, e non lasciarlo all'arbitrio de' pastori, o degli armentisti, che non hanno altra veduta che l'interesse proprio, e di prevenirsi a vicenda, senza alcun sentimento di pubblico bene.

Quali esse poi sieno le cure adoperate al buon governo de' pascoli, saranno sempre i meno produttivi, nè potranno stare al paragone de' prati, che si riserbano per i tagli regolari del fieno. Una pertica di terra prativa, che è circa una quarta parte del nostro moggio, non dà negli anni comuni, secondo l'esperienza fatta nell'alta Italia, meno di 400 libbre di fieno ne' tagli estivi, senza computare il pascolo che può dare all'armento nella maggior parte dell'inverno. Dove che, se una pecora continuamente vi pascoli, appena vi

troverà la settimana o l'ottava parte del suo nutrimento annuale. Avanzo questa assertiva dietro le osservazioni fatte nella Puglia, dove si assegnano tre quarti di moggio di terra pel mantenimento di una pecora per sei soli mesi dell'anno.

Or perchè un prato dia un prodotto di simil fatta, bisogna che sia posto in un luogo conveniente. È un errore la pratica di que' proprietari, i quali lasciano ad uso di prato solo que' pezzi di terra, che trovansi poco produttivi alla coltura de' cereali, e de' legumi, o di altre piante in coltura. Un terreno duro argilloso, un terreno ghiaioso magro che non abbia il beneficio dell'irrigazione, qual profitto può dare mai in erbe? Se la primavera non corre piovosa, ciò che in un decennio si avvera appena due tre volte, l'erbe saranno sempre meschine. Simili terreni vale meglio occuparli di avena, di segala, di pomi di terra, di legumi, che daranno sempre un profitto maggiore, toltene anche le spese di coltura, di quello che posson dare coll'erbe spontanee.

Un prato naturale non può sussistere dunque che in un ottimo fondo di sua natura fresco, umido, in un clima temperato, ove la pioggia sia piuttosto frequente. Bisogna anche che sia situato in pianura, o al più lievemente inclinato, purgato perfettamente dai sassi, e dagli alberi, specialmente da frutto. Taluni alberi, come il Tiglio, l'Aca-

cia, l'Ailanto, stanno bene in mezzo ai prati, che colla loro ombra ospitale vi mantengono una benefica frescura: ma anche questi bisogna che sieno ben rari. La terra migliore poi per l'uso del prato si è conosciuta quella ove l'argilla abbonda rotta da molecole quarzose, e da una discreta quantità di calce. Si preferisca il sito che guarda il sol nascente, quindi quello del mezzogiorno, perchè sempre la luce e l'calorico riguardar si devono come gli agenti più attivi della vegetazione. I prati posti a tramontana vanno soggetti alle brine, alle gelate, che non conferiscono alla buona qualità dell'erbe.

Quando dunque si abbiano de' fondi di tal natura, che si voglian ridurre a prati stabili, bisogna prepararli con molti lavori. Chi crede di formare un prato mettendo la terra in riposo, ed abbandonandola alle sole forze della natura, s'inganna. Sono pochi i pezzi di terra di una felice vegetazione che diano spontaneamente abbondanza di erbe: e quando pur le dassero, sarà sempre un miscuglio dove le triste prevaleranno alle buone. Gli antichi Geoponici molta cura, e molta avvedutezza posero nel formare un prato. Secondo i loro precetti conveniva arare il terreno profondamente in età. Il terreno così sollevato, ed esposto ai calori più forti della stagione, si concuoe, s'imbeve a dovizia de' materiali più attivi della vegetazione, che som-

ministrar possa l'astro benefico del giorno. Nell'autunno l'occupavano di rape, o di fave. Nell'anno seguente di biade; recise le quali, dopo averlo ingrassato con conveniente concime, lo aravano di nuovo profondamente, quindi vi spargevano il seme di quell'erbe che credevano meglio adattate alla natura del terreno.

Quest'era il metodo che insegnava Columella alla formazione di un buon prato: ma i moderni Agronomi ne suggeriscono anche uno più breve. Raccolte che sieno le biade, si darà una profonda aratura al campo, la quale verrà ripetuta dopo un mese. Verso la metà di settembre si faranno le livellazioni convenienti; cioè si spianerà la terra, si toglieranno al miglior modo possibile le irregolarità che vi sieno, spianando i rialti, colmando le fossate, acciò l'acqua non ristagni. Vi si spargerà poi una competente dose di letame secondo la qualità della terra; e dopo aver ben stritolate le zolle, in ottobre vi si spargerà il seme, il quale vuol essere leggiermente ricoperto da uno a mezzo dito traverso, passandovi sopra un fascio di sterpi, o un erpice. Questo prato in maggio può dare un primo taglio di fieno.

Dissimo, che le arature devono essere profonde; e se si facesse un lavoro di vanga o di zappa, sarebbe migliore. Il profondo lavoro porta della terra nuova sulla superficie, meno consumata dalla

vegetazione; e dà il doppio vantaggio all'erbe di stendere le loro radici, ed all'acque invernali di profundarsi, e formare come un serbatoio da servire di ristoro alle piante ne' tempi estivi.

Il seme che si sparge ne' prati suole ordinariamente tirarsi dalla rimanenza de' fenili, cioè da quello che trovasi sul pavimento di essi. Non ci vuol molto a conoscere quanto sia questa pratica assurda. Che sarà mai questo *fiorume*? Un miscuglio di erbe diverse, che la combinazione ha riunite nel fenile. Molte di esse sono state recise immature, quindi i semi si troveranno magri ed infecondi: di altre, che saranno cadute sotto la falce troppo mature, il seme si è perduto per la maggior parte nella raccolta. Quel poco che vi si trova è mescolato a de' minuzzoli di foglioline, e frantumi de' secchi steli, per cui la semina riuscirà poco felice. Ivi anche trovasi un misto di semi d'erbe diverse che non vivono bene in famiglia, e l'una l'altra distrugge. Le più piccole sono sempre soverchiate dalle più alte, e periscono. Che farne poi di tante specie di romici, *rumex*, che dissecati appena si volgono in polvere? Che de' ranuncoli, *ranunculus*, rifiutati costantemente verdi e secchi dal bestiame? Che delle orchidi, *orchis*: che della sclarea, o erba moscadella, *sclarea*, la quale dilatasi potentemente, e distrugge ogni erba alla quale si ap-

prossima? La prateria a questo modo verrebbe da anno in anno ad inutilizzarsi, e minorerebbe nel prodotto.

Il seme conviene che sia scelto dall'erbe migliori, dalle spighe più mature. Si farà perciò riserba di un pezzo di terra di una sola specie di erba per tagliarla a tempo proprio. Devesi vagliare, mondare, farne saggio nell'acqua, togliendo tutto quello che galleggia, perchè niente o poco nutrito, e prepararsi anche con un infuso d'acqua di letame, come si fa del formento: così possono aversi i migliori risultamenti. Chi non si occupa della scelta del seme, trascura il primo dato di una buona vegetazione.

Si domanda, se sia egli conducente mischiare nel prato diverse erbe, perchè l'animale si soddisfi de' prodotti migliori a suo piacimento?

Il proprietario avveduto sceglie una specie di erba, che sia accomodata alla natura del suo fondo, e'l prodotto sarà certamente allora assicurato. Nel miscuglio non si potranno combinar l'erbe che abbiano un' egual forza di vegetazione, che crescano proporzionatamente, e maturino al tempo stesso: quindi le più deboli saranno sempre dalle più robuste offese, e'l taglio del fieno sarà poi di erbe non giunte egualmente al punto della loro maturità. In tanto un qualche miscuglio di erbe utili, e che vivan bene in fa-

miglia, non è riprovato. Così la loglierella, *Lotium perenne*, la vena maggiore, *avena elatior*, si uniscono bene col trifoglio, *trifolium pratense*, mischiando un quarto di sementa delle prime, e tre altri del secondo. Anche coll'erba medica, *medicago sativa*, si uniscono bene i detti frumentali. Noi diremo dell'erbe che si trovano più utili per le praterie stabili. Ma prima di descriverle, è conveniente dire qualche cosa sul metodo di seminare un prato, cioè quale quantità di seme sparger si debba sopra una misura qualunque di terreno.

Le opinioni degli agronomi si son divise su quest'oggetto: taluni vogliono le piante assai spazeggiate; altri le bramano più folte, ed il calcolo sulla quantità del seme varia da uno a cinquanta. In questa differenza enorme di opinioni vi è un termine comune da prendere, senza lasciarsi abbagliare dalle ragioni che dall'una parte e dall'altra si adducono.

Non si nega che le piante meglio spazeggiate crescano più vigorose e robuste, e possan dare anche maggiore abbondanza di foraggio: ma è la sola quantità quella che deve interessare nel foraggio? non è forse la sua qualità? Ora i steli delle piante che crescono troppo grandi, divengono poi duri, ciò che gli animali rifiutano, ed oppongono della resistenza ai sughi diluenti dello

stomaco. Col seminarle alquanto fitte, i steli si trovano più teneri, gustosi, più appetiti dagli animali, ed è quello che si cerca nel foraggio. Non cresceranno esse all'altezza e robustezza delle prime, ma non mancheranno col loro numero di compensarne la perdita. Crescendo folte, soffogano meglio l'erbe estranee, le parasite, e mantengono l'umidità del suolo tanto necessaria nella prateria. Non dico perciò che bisogna affollarle oltremodo: una via di mezzo mi sembra la più conducente. Le piante vivaci devono essere meno fitte delle annue, perchè più robuste. La qualità del suolo anche regolerà la semina: più fitta ne' terreni caldi ed asciutti, perchè importa che siano questi ricoperti onde si mantenga l'umidità: non così ne' terreni forti ed umidi, dove è necessario dar campo all'evaporazione. Un calcolo determinato non è possibile poi di stabilirsi, dovendo variare secondo la natura delle piante. Ne' contorni di Parigi si spargono da 12 a 20 libbre di erba medica per ogni arpento: 10 a 18 di trifoglio: ma del sano-fieno talora se ne sparge al doppio. Molt'esperienze poi han dimostrato, che in un pezzo di terra che potesse essere comodamente occupato da cinquanta libbre di frumento, volendosi seminare a prato di erbe graminee, conviene spargervi sessanta libbre di seme: l'erbe leguminose poi vanno seminate più rare de' frumenta-

li, e la sementa può economizzarsi della metà e più.

Tornando dunque all'erbe che trovansi utili per le praterie, esse sono da riconoscersi nelle due grandi famiglie delle leguminose, e delle graminee. La nomenclatura ha de' vocaboli triviali, che variano secondo i luoghi, e possono indurre degli equivoci. Le descriveremo perciò nella maniera più conveniente, onde ogni coltivatore possa senza stento riconoscerle, ed adoperarle nel bisogno.

Della famiglia delle graminee mettiamo prima l'Agrostide, *agrostis*, pianta della classe *triandria diginia*, che contiene moltissime varietà; e non è osservabile per i prati che la così detta *cannuccia*, *agr. arundinacea*, comunemente la *paglietta*, la quale ha radici vivaci, un colmo ramoso senza nodi, alto quasi due braccia. I suoi fiori mostransi verdi o biancastri tinti di porpora, fa una pannocchia bislunga serrata, ed è propria de' luoghi montuosi.

L'Agrostide giallognola poi, *panicea*, cresce meno alta della prima, ma i rami sono affollatissimi: la sua pannocchia è formata quasi in spica, ed è propria de' luoghi umidi.

Vi è anche l'Agrostide detta de' campi, *agrostis spica vanti*, che ha steli numerosi alti quasi un braccio, con pannocchia ampia distesa, color rossastro, ed è comune ne' campi coltivati.

La Ghingola aquatica, *aira aquatica*, è un ottimo foraggio proprio de' luoghi umidi, quantunque mantengasi alquanto bassa: fa un culmo inferiormente serpeggiante, con foglie piane, ed una pannocchia distesa, liscia, verdastra.

Più vantaggiosa riesce la coltura della Ghingola dei campi, *aira cespitosa*, i di cui culmi possono elevarsi quasi all'altezza di un uomo ne' prati fertili. Ha foglie lunghe, striate, scabre, pannocchia allargata; produce fiori numerosi, con glume rilucenti, argentee.

La Ventolana de' campi, *bromus arvensis*, ha culmi alti fino ad un braccio e mezzo, con foglie strette, fiori numerosi, che producono delle spighe ovali, bislunghe, lisce, brizzolate di verde e di scuro.

La Ventolana, o forosacco segalino, *bromus secalinus*, non si eleva tant'alto. Il suo colmo appena è di un braccio, dritto con foglie piane, pelose, con pannocchia pendente di due a tre pollici, formata da spighe ovali, compresse, appuntate.

È stato creduto una varietà di essa il Forasacco peloso, *bromus mollis*: ma le foglie han peli più lunghi; e la pannocchia è dritta serrata, con spighe gonfie, ovate. Questa specie di gramigna è annua di sua natura; ma per i numerosi semi de' quali si carica facili a cadere, si riproduce annual-

mente, onde taluni l'hanno riputata vivace.

Un eccellente pascolo dà anche il Paleo, *festuca*. Vi è l'altissimo, *f. elatior*, che cresce da un braccio a due con foglie alquanto scabre, pannocchia dritta, ampia, con spighe piccole, cilindriche, verdi e violette, ed è comune ne' prati fertili. Si distingue da esso il Paleo capillare, *f. ovina*, che ha steli bassi, sottili, quadrangolari, foglie folte, setacee, e picciolissime spighe. La natura ha rivestiti di questa gramigna i luoghi elevati, i terreni magri e sterili, dove difficilmente allignerebbe verun'altra pianta: è il cibo prediletto delle pecore, per cui si è distinto coll'epiteto di *ovina*. Vi è anche il Paleo aquatico, proprio per i luoghi umidi, inondati, e che riesce un cibo favorito per le vacche.

Il Fleo de' prati, *phleum pratense*, detto anche erba di Timoteo per onorare la memoria di un tale Timoteo Hauson Inglese, che fece in America degli utili esperimenti su di esso: è la gramigna prediletta de' cavalli. Ha un culmo dritto, una spiga cilindrica molto lunga, ed è comune ne' bordi de' campi, e prati: riesce bene ne' luoghi asciutti; ma non isdegna anche gli umidi, e i paludosi, dove mette molte radici, che s'intralciano fortemente tra loro, e rendono il terreno asciutto e compatto.

La Saginella salvatica, e la Segale selvatica rie-

scono anche moltissimo ne' prati. La prima, *holcus alepensis*, ha un culmo liscio, dritto articolato, alto fino a tre braccia, con foglie lunghe ora liscie, ora pelose al di sotto, con pannocchia porporina: è indigena della nostra Italia. La seconda, *holcus lanatus*, è meno alta della prima, i suoi culmi non alzano più di un braccio, frondosi, pelosi, biancastri. I suoi fiori sono a pannocchia bianca mescolata di violetto e di rosso.

Buona è anche per i prati la gramigna odorosa, *holcus odoratus*, i di cui culmi appena alzansi ad un palmo con foglie lunghe e strette, con piccola pannocchia. Dicesi odorosa, perchè realmente tramanda un odor grato: ma ha una radice tracciante, che si propaga al segno da rendersi mortale alle piante vicine.

Tra le specie di Vene si preferisce per i prati stabili la Vena maggiore, *avena elatior*, che si alza circa quattro piedi con pannocchia di sei a dieci pollici, pendente, stretta, e cresce ben anche ne' luoghi sterili, in terreni sciolti. Produce molta fronda, ha il vantaggio di gernogliare in tutta l'està. È uno de' foraggi primaticci ricercato molto dal bestiame, e può falciarsi più volte. La bontà de' pascoli Olandesi così vantaggiosi per l'ingrasso del bestiame, dipende appunto da questa Vena. Per i luoghi aridi si riserba la Vena giallognola, *avena flavescens*. Essa non si eleva che a circa

un braccio con foglie alquanto pelose, e la sua pannocchia non eccede i quattro a cinque pollici. È un' erba apprezzata molto dal bestiame, specialmente dai cavalli.

Diciamo finalmente del Codolino, *alopecurus geniculatus*, che ha culmi prostrati, piegati ai nodi, alti meno di un braccio, con spiga sottile, serrata, verde e bianca: trovasi ne' luoghi umidi, e presso ai fossi. È una gramigna annuale, ed è considerato come un foraggio prezioso. Il Codolino detto di prato, *alopecurus pratensis*, ha culmi dritti, che possono alzarsi ad un palmo con due o tre foglie liscie strette, con spiga ovata molle: le glume del calice mostransi pelose, quelle dei fiori sono senza resta. Riesce ne' luoghi sabbiosi; e quantunque trovasi un po' duro, è un foraggio ricercato dal bestiame: questa è l'erba più comune delle strade.

A queste gramigne trovasi utile di unire una qualche erba leguminosa, che riesce molto utile per accrescere il latte delle vacche, delle capre, delle pecore; tal' è la Veccia, *vicia*, che ha steli angolati, pelosi, ramosi, foglie alterne, pennate, con cinque sei coppie di foglioline ovate, e fa semi neri, rotondati; vi è anche la veccia bianca, che fa fiori e semi bianchi, e trovasi questa un foraggio assai succoso. Mescolata la veccia con i gramignacei, hanno il vantaggio di servire ad essa di sostegno, onde s'innalzi con profitto.

Può unirsi anche la Cicerchia pratajuola, *lathyrus pratensis*, detta *erba gialletta*, o *pisello di prato*, che ha steli deboli angolati, con foglie lanceolate acute, nervose, e fiori di un celeste pallido, o bianchi, o rosei. Il Rubiglione, o pisello salvatico, *lathyrus latifolius*, ha poi steli alti, con foglie ovate, larghe, nervose, e fiori di un porporino roseo. Il Meliloto falso, o falsa liquirizia, *astragalus glycyphyllos*, che ha lunghe le radici, steli distesi, foglie pennate, con sei e più coppie di foglioline ovate, fa fiori giallastri, legumi quasi trigoni, curvi.

Il Trifoglio occupa anche un posto distinto nelle praterie, ma di esso parleremo nella seguente Lezione.

Colle graminee, e coll' erbe leguminose possono unirsi anche talune altre che l' esperienza ha dimostrato utilissime nel miscuglio, come il Millefoglio, *achillea millefolium*, che ha stelo scanalato, alquanto peloso, con foglie lineari, dentate, liscie; e fa fiori bianchi, o rossastri.

Le varietà della Piantaggine, *plantago*, benchè di lunghe e numerose foglie, non sono molto apprezzate per i prati, non riuscendo di un cibo grato al bestiame. Più utilmente si coltiva il Radicchio o Cicoria, *Cichorium intybus*, che con molta utilità si coltiva per foraggio. In Inghilterra si semina a ranghi, di-

sposti fra loro a poco più di un palmo, e vale molto meglio che seminarlo fitto. Resiste questo vegetabile alle siccità, cresce presto, ed è il primo foraggio verde in primavera, potendo durare per otto mesi. Si può adoperare anche il Tarassaco, o dente di leone, *leontodon taraxacum*, che cresce con molte foglie radicali, lanceolate, dentellate, liscie: fa fiori gialli, solitarij. Taluni poi l'escludono dai prati, occupando troppo posto, a danno di altre piante più utili.

Il proprietario dunque sceglierà tra quest' erbe quelle che sieno più adattate alla qualità del suo fondo se umido, se secco, se argilloso e duro, o se sabbionoso e sciolto, proporzionando l' erbe alla natura del suolo, stabilendo un prato nella maniera più conveniente.

In generale tutte le piante che hanno la proprietà di tallire, di dare pochi steli elevati, ma provvedute di larghe foglie, le quali resistono alla siccità, e sprezzano i rigori del verno, dovrebbero formare la botanica de' prati. Così solo possono riuscire il ramo più vantaggioso dell' economia rurale; così solo può avverarsi l' avviso di Catone, che preferiva il prato a qualunque altra coltura in linea d' interesse (1).

(2) Domandato come potesse l' agricoltore più presta-